

IL SOSPETTO FUNESTO

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL R.¹ TEATRO DEL FONDO

Nella Quaresima del corrente anno 1820.



NAPOLI,

DALLA TIPOGRAFIA FLAUTINA

1820.



La Musica è del Signor Maestro *Balducci*.

Direttore delle Decorazioni, ed Architetto Signor *Cav. Niccolini*.

Decorazioni del Sig. *Francesco Tortoli*, allievo dell' Architetto Sig. *Cav. Niccolini*.

DIRETTORI DEL VESTIARIO.

Per gli abiti da uomo Signor *Novi*; per quelli da donna Signor *Giovinetti*.

ATTORI.

IL MARCHESE ALBERGATI.
Sig. Ambrogi.
LA MARCHESA CATERINA sua moglie.
Signora Chabrand.
FEDERICO Giovine comico.
Sig. Rubini.
IL CONTE GIAMPAOLO Viaggiatore Napoletano.
Sig. Casaccia.
D. FLAVIO Segretario del Marchese.
Sig. Lombardi.
METILDE Cameriera della Marchesa.
Signora Checcherini.
GIULIO Domestico in Casa del Marchese.
Sig. Orlandini.
LORENZO giovinetto servitore di Federico.
Sig. N. N.
Varj Domestici e Contadini, che formano il Coro, fra' quali uno, che parla.

L'azione ha luogo nelle vicinanze di Bologna, e precisamente nella Villa del Marchese.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Galleria.

D. Flavio con alcune carte in mano, e Coro di Contadini nel fondo della Galleria.

Fla. (OH desio della vendetta,
Che sì fermo in cor mi stai,
Raddoppiare in me tu fai
Il tormento, ed il furor!
Provi alfin la donna allora
A sprezzarmi ognor costante
Il nemico, e non l'amante,
Provi l'odio, e non l'amor.)

Coro. Che sarà? fremendo aggira *sommessamente.*
Gli occhi torbidi d'intorno.

Fla. (Sì, vendetta; in questo giorno
Sol vendetta anela il cor.
Ma si celi ad ogni sguardo
Quel che in mente io serbo accolto.)

Coro. Ah! si leggono in quel volto
L'ira a un tempo, ed il dolor.

Fla. (Solo all'immagine
Del suo tormento
Il duol ch'io sento
Si fa minor.
Viva alle lagrime
Quella tiranna.)

Coro. Chi mai vi affanna?
Dite, o Signor. *avanzandosi.*

Fla. Oh! nulla amici:
Nulla davvero:
Era un pensiero...

Ma già svanì.

Coro e Fla. Quasi il mio / suo volto

Il cor tradì.

Fla. Il Marchese verrà quì fra minuti, miei cari. Egli vuol fare la prova del suo Dramma in questa stessa mattina; ed ecco il perchè vi ho quì tutti riuniti. Spero che avrete già benissimo appreso ciò che dovete fare.

Uno del Coro. Sì, Signore, benissimo; l'abbiam provato tante volte fra noi!

Fla. E poi non è veramente gran cosa: non dovete quasi fare altro che comparire; ma tentiamo almeno di fare bene anche questo. Che ne dite, amici miei? Il Marchese ha abbandonato Bologna per trasformare questo Casino in una vera delizia. Vedete quanto ama coloro, che vivono nelle sue terre!

Lo stesso del Coro. Oh sì! il nostro Padrone ci ama veramente con tutto il cuore!... E la Marchesa... Che sia benedetta!.. non può esser migliore.

Fla. (Ah! costei è adorata da tutti, tutti la trovano buona; ed io solamente... Qual'arte ha mai adoprata questa astuta Commediante per affezionarsi ciascuno? Ma non le gioverà, no, non le gioverà.) *viano.*

S C E N A II.

Il Conte solo.

Già accademico son' io
Pien di crusca, ed eloquenza,
E fra giorni anche a Fiorenza
Vado a farmi laureà;
Ma perchè se sà che al munno
Meno mangia chi cchiù sà,
Mme sò puosto tunno tunno

Mo-

Mo lo Comico quì a fà.
Disse Seneca no mutto
Simmo buono, e buono a tutto,
Schitto ll'ommo che sta asciutto
Ommo maje se pò chiammà.
Euje no dotto già sappiamo
Che produsse la dottrina,
La dottrina precedette,
Po la scienza, e la virtù.
La virtù si spande poi
Per gli grandi, e pe gli eroi,
Ma chi tene cchiù tornise
Sempre un poco n'ha de più.
Dunque allegro! che a Bologna
Voglio fà la mia fortuna,
E col sal che tengo in zucca
In su questa mia perucca
Nel mio comico lavoro
Lauro assai ci nascerà.

In somma de le somme, quanno se dice il Conte D. Gianpaolo Papocchia s'è ditto tutto. i e sapienzia ne stò chino, comm' a uovo; ma per quello che sia denaro non saccio manco comme se chiamma: La mia Contea era fertile, e spaziosa; la popolazione era de vintiquatt' anime, e ventiquatro cuorpe, che sò quarant' otto. Li credituri se spartettero i miei territorj, e a me restaje pe burgenzatico lo titolo, e n'albero de castagne, de lo quale mme ne facette tre magnate d'allesse, e pure mme lo vennette, ed ecco che fenette in un punto stesso l'uoglio, e lo lucignolo: mme ne venette a Bologna, e mo sò duje juorne, che pe' mancanza de bajocche, sto facenno dieta: chello che nc'è de buono ch' aggio pigliato amicizia co sto Marchese che bò fà lo Poeta, e che ha fatto no dramma, o sia

pasticcio de sacicce, bacealà, e tartaro emetico, a comm'aggio visto alla parte che m' ha mannata, e co la scusa de sta parte mme lo pazzeo, ca mme chianto a tavola ogne matina periodicamente e faccio li fatte mieje.

SCENA III.

D. Flavio, e detto.

Fla. OH! benvenuto il Signor Conte...

Con. Oh! addio secretario, saje si s'è pigliata la ciccolata?

Fla. Averà un'ora e più.

Con. (L'aggio fatta tarda!)

Fla Come la trovate la vostra parte?

Con. Bonissima.

Fla. Eh! io credo, il mio Padrone è un gran Poeta, ci avrete marcato qualche squarcio di passione, di palpiti?

Con. Certamente, no nc' è parola che non sà di dolori colici.

Fla. Il mio Padrone vuol darla ad un Teatro pubblico, che la Tragedia allora è bella quando gli ascoltanti se ne vanno piangendo a casa.

Con. E chesto tienelo pe fatto (ca tutte se ne jarranno chiagnenno chillo povero tre carrine che nc' anno spiso.)

esce Giulio e parla segreto a D. Fla.

Fla. Ho inteso, potete andarvene in cucina a far colazione, che la prova è sospesa.

a' Coristi che partono.

Con. Che! s'è levato l'ordene de lo conciertto?

Fla. Si Signore, due dame non possono venire, potete andare ancor voi a fare i vostri affari.

Con. Che affari! io n'aggio da fa niente, ccà sto buono: oh mmalora! a chille le manne ncocina, e a me mme manne a fa l'affare mieje?

Fla.

Fla. Che vorreste restare oggi qui a pranzo?

Con. Ogge, craje, pescraje, e a nfi che se leva l'opera da le scene: comme! receto pe l'amicizia, e non buò che magno pe l'amicizia? Vago a fa na viseta a lo Marchese, e le dico chiaro chiaro, ca si isso fa vierze, io voglio fa morza.

Fla. (Il povero Conte è un vero accademico degli appetitosi.)

Con. Dimme na cosa si Segretà, chillo giovene ch'aggio ncontrato cca jere, che fuorze receta ccà isso pure co nuje?

Fla. Qual giovine, Signor Conte?

Con. Comme no lo vediste?

Fla. Io nò; stava a Bologna col Marchese: ma più, o meno che giovine era?

Con. Era giovine comm'a tutte ll'aute giuvene.

Fla. Oh! scusate... mi preme saperlo: come era di statura? il volto, il color del capello, occhio nero o castagno?

Con. Tu che castagne, e nuce aveva da ghi vedenno? che l'aveva da caccià lo passapuorto? ma non mme voglio stà a sbanì cottico; lasseme ire a trovà lo Marchese, e direle ca magno cca, e periodicamente tutti i giorni o nc'è concierto, o non c'è concierto. *via*.

Fla. Questo giovine venuto in assenza del Marchese, e di me mi dà non lieve sospetto! ma procurerò io d'appurarlo. *via*.

SCENA IV.

La Marchesa, indi il Marchese.

L.M. O Lusinghiere immagini,
Un tempo a me gradite!
Dal mio pensier fuggite,
Fuggite dal mio cor.

E fra i segreti palpiti
La voce del diletto
Non mi soffoghi in petto
La voce dell'onor.

Mar. *(Che veggio, oimè! la sposa *uscendo.*
Sì pallida e dolente!
Che mai rivolge in mente?
Numi! che mai sarà?)

L.M. *(Lo sposo! Ah no! non legga
accorgendosi di lui.
L'affanno in sul mio viso,
E finga un mio sorriso
La prima ilarità.)

A due fra se stessi.

Pietade, o Cielo,
Pietà d'un'alma,
Da cui la calma
Già s'involò.
Sento che un gelo
Mi piomba al core,
E il mio dolore
Celar non so.

Mar. Sposa ...
L.M. Signor?
Il M. Tu sembri
Languente, addolorata ...
L.M. Ah no! la gioja usata
Tutta risiede in me.
Il M. Ah! se m'illudi, e premi
L'affanno e le querele
Compenso il più crudele
Daresti alla mia fe.
L.M. (A tanto amor vacilla
Dubbioso il core oppresso)
Son lieta a te dappresso,
E lieta ognor sarò.
Il M. Parla: sai pur qual m'arde
Per te soave amore:

A due

Lo stesso mio dolore
Con te dividerò.

A due fra se stessi.

Gli affanni tuoi / miei
Celar tu vuoi / vorrei
Ma sul tuo / mio volto
Traspare il cor.
Fuor di te / me stesso / a
Tremante oppresso / a
M'investon l'anima
Dubbio e dolor!

Il M. Caterina, via, te ne prego, non celarti più oltre: è da jeri in quà ch'io ti veggo turbata, e ne gnoro il motivo. Per carità non darmi questa prova di diffidenza: tu conosci il mio carattere forse un pò troppo ombroso, e violento ... rispettalo ...

L.M. Sposo mio, son tranquilla, ve l'assicuro: il mio turbamento non è che un giuoco della vostra fantasia.

Il M. Lo voglia il Cielo!

L.M. E la pruova questa mattina non si fa?

Il M. No; essa è trasportata a domani.

L.M. Vado dunque nella mia stanza. *via.*

SCENA V.

Conte, ed il Marchese.

Con. (ECcolo ccà stà penseruso! mme vorria parti co no complimento in versi strusciolí! ma levammo strusciole, e sfogliatelle, e facimmoncillo in prosa.) E' permesso a casa Papocchia di sublimare gli esorbitanti meriti del suo caro amico Marchese?

Mar. Oh caro il mio Signor Conte! mi onora.

Con. L'onore è mio!. di tributare le vostre virtù: e quanno maje il Reno ha cacciata sta sciorta de capetune? ver che Bologna ha partorito i Guidi Renì, i Caraci, i Zampieri, i Cignani, i Zannuottoli, ma questi sò lucernelle di ott'a grano a paragone di te, che si la vera ntorcia de tutte li Poeti: peccato ca si nato a duje piede, ca si nascive a quatto potive magnà paglia ad una mangiatora con il Caval Pegaseo. Ah! Marchese, e perchè non si cecato co tutte duje l'uocchie pe ca sarrisse il secondo Omero. Io conosco i tuoi talenti poetici perchè m'aggio zucata anch'io la zizza di Melpomena, e bì quanto te stimo, ca stammatina magno cottico, e consecutivamente mi presenterò sempre a l'istess'ora a suono di campanella ad usanza de refettorio.

Mar. Mi fareste sempre un favore, ma il vostro è un modo di dire...

Con. No, è un modo di fare .. potimmo parlà chiaro nfra de nuje, ca simmo tutte duje de sango fiaò. Si danno alle volte de i magnati, che non teneno che magna, e periodicamente, sogliono fa le loro visite a le Signore quanno sanno ca vanno in tavola, e nfra cerimonie, e barzellette se nghiommano lloro pure e se jetteno le loro spese. Io mo nne sò uno de chisse, che pe mancanza del conquibus sò benuto a morzoleà con esso teco.

Mar. Non lo dite nemmeno; vi ho detto siete sempre il padrone. Parliamo un pò della mia Tragedia. Come vi pare la vostra parte?

Con. Eccellente, nce sò cierti squarci, che squarciarranno le biscere e li stentina a li povere

vere

vere ascoltatori.

Mar. L'ho dato quei tetri colori che forzano a piangere la natura?

Con. Certissimo, auto che barrate ncopp'a le spalle. Lo titolo solo farrà afferrà la verrenara a tutti l'inquilini di Bologna.

Mar. Come a dire?

Con. Aggio letto sfujenno ca se ntitola li quatto de Maggio?

Mar. Oibò. I quattro Maghi.

Con. Ah! ne? e ca li quatto de maggio pur'è tragedia pe chi non tene denare, ch'ha da pagà la terza, e ha da sfrattà: jammo mo a trovà la Marchesa.

Mar. Ah! caro amico! basta... il male ch' io soffro è irredimibile.

Con. Che staje malato? vi ca volimmo sta a tavola allegramente: ma che te siente? è catarro?

Mar. La Marchesa non è qual la credei; l'ho trovata un ingrata.

Con. E chesso te l'avive da ntrojetà eh! queste Dee delle tavole non si placano per una vittima sola.

Mar. Ma una Caterina?..

Con. O Catarina, o Ntoniella, o Ceccia, o Fraustina, vesteno tutte una divisa; vi si lo pozzo sapè io mo, ch'ancora sto scontanno diebbete? chesse se fanno vecchie, e fanno ancora le nenne, ca ll'anne lloro se le fanno sempe de vintiquatto mise l'uno: jurano fedeltà a uno, e teneno sempe n'auto mellone nfrisco; sospirano in apparenza, e spennano in sostanza ... e agge pacienzia Marchese mio, haje da fà no stommaco Spartano. Saje che disse Aristotile a lo villano sujo, che se voleva nzorà? Aut

bat-

bitti, aut schiatta.

Mar. Eccola, eccola col segretario.

S C E N A VI.

Caterina, D. Flavio, e detti.

Con. Signora Marchesa, justo mo steva dicenno bene di voi, e addò se pò trovà na Catarina più Catarina di lei, che avete abborrite tutte l'idee commeddiantesche, ed avete adottate l'idee di dame; e par che Cicerone ve lo predisse quanno dicette abuteret Catilina, che vuol dire in volgare, s'abbortette Catarina, dunque io dirò...

Mar. Nò non dite altro, che non do mai orecchio alle adulazioni, e massime questa mattina, che non stò troppo bene.

Fla. (Furbaccia!)

Con. Che moglierera manco stà bona? ch'avessemo da magnà pane cuotto stammatina?

Mar. Eh lasciatela stare.

Con. Ch'aggio da lassà stà? va allegramente siè Marchè, ca si jammo in scena co ste nfermità li Bolognise nce pigliano a botta de mortatelle ...

Cat. Vi ho pregato che non voglio sentir niente.

Con. (Nè segretà? che fosse pazza?)

Fla. (Nò è savia è savia. So io quel che ci bolle in pentola.)

Mar. (Gran sofferenza è la mia!) Andiamo Signor Conte a leggere la mia Tragedia. Intanto Marchesa passatevi la vostra scena con Don Flavio.

Con. Come? senza suggeritore?

Mar. N'ho dato incombenza, e si sta aspettando. Andiamo noi. *via*.

Con. Signora Marchesa mi permettete?

Mar. Andate, andate ...

Con.

Con. (Vi che aria tene chessa! Io mo comin' a Conte che sò, le contarria tutta la storia soja; ma non boglio intorbidà l'ora del pranzo, ch'è chell'ora ch'assai mme preme, a panza chiena po nce le canto.) *via*.

SCENA VI.

La Marchesa, e D. Flavio.

Fla. (Quel giovine, di cui mi ha parlato il Conte, mi pone in grande sospetto — tentiamo di scoprire terreno). Signora Marchesa, non può negarsi: quest'oggi non siete del solito umore.

L.M. (*mostrando impazienza*) E questo a voi che interessa?

Fla. (Superba!) Non ve ne offendete; ciò prova che le mie premure continuan sempre per voi.

L.M. Onestissime veramente! converrebbe che le premure che avete per la moglie le sapesse il marito (*sempre di mal umore*). Eh! vergognatevi una volta, e cessate di perseguitarmi, altrimenti dimenticherò quella prudenza che mi ha trattenuta dal parlare finora.

Fla. (*con ironia*) Eh già! Non v'è che D. Flavio, che debba lagnarsi di voi...

L.M. Si, D. Flavio, e tutti coloro che mancassero di rispetto alle leggi dell'ospitalità, e dell'onore, insidiando la virtù d'una moglie.

Fla. (*sempre con ironia, ed esitando*) Si tutti, tutti.., anche quello di jeri...

L.M. (*agitata e sorpresa*) Che!

Fla. Nulla.

L.M. Spiegatevi, io lo pretendo:... osereste forse?.. dubitereste?.. (misera me! che dico? io mi perdo!)

Fla. Perchè v'affannate, Marchesa? (*sempre iro-*

ironico). Ancor che qualcuno sappia più di quel che credete, non vi resta nulla a temere.

L.M. In nome del Cielo, spiegatevi. Che intendete di dire?

Fla. Perdonate, Marchesa, non posso trattenermi: vado a scrivere la lettera che m'ha ordinato il Marchese (Incauta! ti sei tradita; ed io ne saprò profittare). *parte*.

SCENA VII.

La Marchesa, indi Metilde.

OH Dio! avrebbe questi iniquo penetrato che jeri... Come tremo! Ah Federico! perchè mai sei tornato? A perdermi forse benchè innocente?

Met. Signora Padrona, signora Padrona ...

L.M. Metilde, tu sei agitata.

Met. Ho ha voluto intender D. Flavio dicendomi; corri alla tua Padrona; ella ha bisogno di te.

L.M. Ah Metilde! lo scellerato m' insulta: m' ha parlato in modo che sembra sapere che qualcuno sia stato qui ieri.

Met. E' possibile?.. Come mai!.. Ah! forse quel chiacchierone del Conte... ma non vi sgomentate: il Conte non può averlo veduto che abbasso; e là ci vien tanta gente!

L.M. Oh Dio! ma intanto io tremo, e sono in una situazione infernale: e tu tu stessa m' hai posta in questo misero stato.

Met. Io, Signora Padrona?

L.M. Perchè m' hai tu jeri fatto veder Federico?

Met. Oh bella! un galantuomo mi dice d'aver somma necessità di parlarvi: vi porto l' ambasciata: voi lo fate passare, e succede tutto ciò che succede. Egli vi cade alle ginocchia, voi svenite, ed io poveretta debbo

bo sentirmi incolpare...

L.M. Hai ragione, Metilde mia, hai ragione.

Met. Ma non so comprendere come dopo tant'anni, ne' quali non sembrava pensare più a voi, sia venuto tutto ad un tratto... ciò mi desta un cattivo pensiero su lui.

L.M. Non condannarlo: l'infelice è stato schiavo finora, e per me. Per mia sola cagione in Livorno, mentre eravamo insieme nella Compagnia Toscana, e sul punto di sposarci, ebbe litigio con una persona di distinzione, la ferì, e fu costretto a fuggire. Allora lo sventurato nel passare in Sicilia cadde nelle mani de' Turchi; ma io non lo seppi; e passò circa un anno senza che ne avessi novella. Finalmente si sparse un sordo rumore della sua morte: io lo piansi; ma troppo debole e forse troppo ambiziosa, abbracciai poco dopo la sorte che mi offrì il Marchese — Ah!.. perchè fui sua moglie?

Met. Vi spiace dunque?

L.M. No, Metilde, no: io l'amo, ma non vorrei aver tanti torti con Federico — Ad ogni modo io non debbo vederlo mai più — Prendi questo viglietto; s'ei torna, e jeri lo minacciò, daglielo tu stessa, e digli che fugga da questi luoghi, in cui la sua presenza non può esser che funesta ad entrambi.

Met. Ma Signora (*esitando a riceverlo*).

Mar. (*di dentro*) Giulio, Giulio...

L.M. Mio marito! prendi, prendi (*dà il biglietto a Metilde che lo accetta*) nascondilo.

S C E N A VIII.

Il Marchese e detti.

Mar. (*uscendo*) Giulio... (*resta sorpreso come accorgendosi di qualche gesto*) Caterina, ancor qui?

L.M.

L. M. Signore ... (*agitatissima*).

Mar. Come sei agitata!

L. M. Signore ... (*come sopra*).

Mar. (*riscaldandosi*) Signore, Signore ... non son più tuo marito?

Met. (Oh che orso!)

Giu. (*accorrendo*) Eccomi, Signor Marchese.

Mar. (Di al segretario che venga subito nelle mie stanze). (*Giulio parte*).

Mar. * E così? non parli ... * *in collera*. Caterina, Caterina qual modo è questo?

Met. Ma voi l'atterrite, Signore ...

Mar. Taci tu, e parti.

Met. (Oh se foss'io la padrona, non tacerei, se mi tagliasser la lingua). *parte*.

Mar. (*sforzandosi per frenarsi*). Ebbene, Caterina, continuerai tu a nascondermi ciò che ti affanna? potrai tu più oltre negarmi quel turbamento che appare in tutti i tuoi moti, in tutte le tue parole? *affettuoso ed accostandosele*. Moglie mia cara, io so che non puoi celar cosa nel cuore, che possa offendere il tuo onore ed il mio: aprilo dunque questo tuo cuore; osserva chi è che te ne prega.

L. M. Oh Dio! ma che debbo svelarvi, quando nulla ho di nascosto?

Mar. Dunque ... *riscaldandosi*.

L. M. Credetemi, vi siete ingannato.

Mar. Ingrata! va, tu hai cessato d'amarmi.

L. M. Io? Ah, mio sposo, che dite? Quale ingiurioso sospetto! Io debbo amarvi, e v'amo più di me stessa ... il cielo ...

Mar. Eh, taci, barbara! taci, parti dai sguardi miei. *via*.

L. M. Me infelice! ecco ciò che temeva. *parte*.

SCE-

SCENA IX.

Federico, e Giulio.

Giu. FAvorite qui, fin che passi l'ambasciata.

Fed. * Dove m' inoltro mai? dove mi guida
* *fa cenno di si, e Giulio entra nelle stanze del Marchese.*
Un infelice affetto?
Ahi! fra speme e sospetto
Palpita incerto il core;
Timor l' affrena e lo sospinge Amore:
E sì crudo è il destino,
Che guida i passi miei,
Che all' idol mio vicino
Vederlo e non vederlo insiem vorrei;
E nell' aspra tempesta
Di ben mille pensieri
Dir non saprei quello ch' io tema, e speri.
Cari luoghi, ove soggiorna
La beltà che m' arde il core,
Cari luoghi, a voi ritorna
Dall' amor sospinto il piè.
Ah se qui nel suo furore
A morir mi guida il fato,
Non terribile, ma grato
Il morir sarà per me.
Nel duol che mi opprime
Lo veggo, lo sento,
La vita è tormento
La morte è piacer.
Con lei che perdei
Strappò dal mio petto
La pace e 'l diletto
Tiranno dover.
Ma, o Cielo! e che dirà Caterina di questa mia nuova imprudenza?

Giu. * Eccolo: viene egli stesso. *uscendo.*

Fed. (Non tradirmi, o mio cuore.)

SCE-

SCENA X.

Il Marchese, D. Flavio, e detto.

Mar. * Giulio, dì al Conte che aspetti e, a momenti mi sbrigo. ** Siete voi che ricercate di me?

* *uscendo.*

** *Giulio entra nelle stanze del Marchese.*

Fed. Per obbedirla, Signor Marchese: vengo mandato dall' impresario del Pino.

Mar. Ah sì, sì, forse per suggeritore.

Fed. Appunto: e quando io riesca a contentarla, la servirò con tutto piacere.

Mar. E' molto che esercitate la professione?

Fed. Come suggeritore, no veramente; ma come attore saranno forse nove anni.

Mar. Attore! ed in qual compagnia siete stato?

Fed. Per tre anni di seguito nella compagnia Toscana.

Mar. (*fissandolo con attenzione*). Ma ne ma ri cherete da molto tempo?

Fla. Si, perchè il Marchese ha fatto recitar varie sue Commedie da quella compagnia: io era con lui, ne vi abbiam certamente veduto.

Mar. Ed allora anzi m' innamorai di Caterina. *ridendo per D. Flavio.*

Fed. (Oh Dio!) E' vero: l' ho abbandonata da molto tempo, e precisamente da sei anni.

Mar. Dunque conoscete mia moglie?

Fed. Non ardiva...

Mar. No amico, non crediate ch' io mi vergogni d' aver sposata una donna di Teatro. Se l' ho fatto, l' ho fatto appunto perchè l' ho creduta degna di me. A proposito: ella avrà piacere di vedere un suo antico compagno. (Voglio che si ricordi da quale stato l' ho tratta). Ehi! chi è di là?

Fed. Signor Marchese, la prego, non la disturbi.

Mar.

Mar. Lasciate fare ad uno de' servi che è uscito. Di alla Marchesa che la desidero qua. *il servo entra nelle stanze della Marchesa.*

Fed. Non vorrei . . .

Mar. Che cosa?

Fed. . . . Che potesse spiacerle.

Mar. Vi pare! (D. Flavio, che vi sembra di questo giovine?)

Fla. (E' bene educato.)

Fed. (Oh Cielo! che mai farà nel vedermi!)

Mar. Avete mai recitato con Caterina qualche mia Commedia?

Fed. Sì Signore, e fra l'altre il saggio amico, la notte, Clementina, e D'orvigni, e sempre col più felice successo.

Mar Che vi pare del suo modo di declamare?

Fed. Per me credo che difficilmente possa trovarsene un'altra.

Mar. Eh via . . .

Fed. Davvero, Signor Marchese; io le parlo col cuore.

Fla. Ecco la Marchesa.

SCENA XI.

La Marchesa, e detto.

L.M. (Cielo! che veggo! Ah ti sostieni
Fra tuoi palpiti, o mio cuore,
Non isveli il mio terrore
Il tremor che m'assalì!)

Fed. (Tu l'assisti, o Ciel pietoso,
Tu la reggi, o Dio d'amore!
Quell' insolito pallore
Quasi, o numi, la tradì!)

Mar. (Già l'ingrata appar confusa
Fra il dispetto, e fra l'dolore;
Si rammenta, e n'ha rossore
Quello stato ond'ella uscì.)

Fla. (Qual sospetto! ah ti reprimi
Concentrato mio furore;

For-

Forse al palpito d' amore
Il suo volto impallidì.)

L.M. (Son confusa, son tremante,
E mancarmi, oh Dio! già sento!
Che non reggono al tormento
La mia mente, ed il mio cor.)

Fed. (Son confuso, son tremante,
Temo oimè che in tal momento
Non resistano al tormento
La sua mente ed il suo cor.)

Mar. (Già confusa, già tremante
Par che al duol si regga a stento
A quel cor son rio tormento
Il dispetto, ed il rossor.)

Fla. (Già confusa, già tremante
Mostra in volto lo spavento:
Ah! l' idea del suo tormento
Non da tregua al mio furor!)

Mar. Non dite nulla ad uno de' vostri antichi compagni?

L.M. * Voi qui... * *sforzandosi a sormontare la sua confusione.*

Fed. * Permettete ch' io mi rallegri.
* *interrompendola.*

Mar. Caterina, questo è il nostro suggeritore.

L.M. Come!... *agitatissima.*

Mar. Perchè tanta sorpresa? *si riscalda.*

Fed. Forse non gradirò alla Signora.

L.M. Non è per questo, ma il passaggio da attore a suggeritore...

Mar. E' facilissimo; niente di più naturale:

L. M. E' vero... ma...

Mar. Insomma questa mattina tutto v' irrita tutto vi spiace *riscaldandosi.* Pare che vogliate contrariarmi ogni cosa: basta, per me non voglio saperne altro: fate voi, ritenetelo, mandatelo, fate voi. D. Flavio, andiamo; il Conte s' infastidirà d' aspettare.

la-

lasciamo che si dirigga ella stessa come le aggrada di più. (Sento che la bile mi soffoga!) *entra con D. Flavio nelle sue stanze.*

SCENA XII.

La Marchesa, e Federico.

Fed. POsso finalmente parlarti! *vuol prenderle la mano ch' ella ritira.*

L. M. Allontanati, parti, non tardare un momento.

Fed. Come!...

L. M. Oh Dio! possono sorprenderci *agitatissima.* Per pietà fuggi, nè ritornare mai più.

Fed. Mai più! Ah Caterina! se il tuo primo amore è svanito, se non mi soffri vicino, permetti almeno ch' io ti vegga un' altra volta, ch' io t' offra questo misero cuore?

L. M Nol posso. *sempre agitata; giungendo le mani.* Federico, te ne scongiuro; parti.

Fed. Prima o crudel, ch' io mora
Solo una volta ancora
Fa ch' io ti parli, e lieto
Io morirò per te.

L. M. Ah no! nudrir ti vieto
Illecito desio:
Lo devi all' onor mio
Lo devi alla tua fe.

Fed. Prima, o crudel, ch' io mora
Solo una volta...

L. M. Ah no!

Fed. Ah se mel nieghi ancora
Tutto tentar saprò.

L. M. Tutto tentar! nel core,
Che volgi mai?

Fed. Nol so.

L. M. Ah pel tuo stesso amore
Parti, t' affretta.

Fed. Ah no!

L. M. Cessa...

Fed.

Fed. Spietata!
L.M. Cedi.
Fed. Infida!
L.M. Ah parti...
Fed. Ingràta!
L.M. Il mio dolor tu vedi,
Abbi pietà di me!
Deh parti...
Fed. Invan lo speri,
Se favellarti ancora
Prima, o crudel, ch'io mora
Non otterrò da te:
L.M. Se m'ami, ah rapido
T'involan, e cedi
Alle mie lagrime
Al mio dolor.
Fed. Ah per te barbara,
Morir mi vedi!
Nè senti all'anima
Pietade, o amor?
a 2. Perchè cessassero
Gli affanni miei
Partir vorrei,
Nè so partir.
A porre un termine
Al nostro pianto
Deh! perchè tanto
Tarda il morir?
L.M. (*guardando fra le quinte*) Mio marito ritorna! (*s'accosta alla parete scuotendo il laccio d'un campanello, che si ode sonare dalle sue stanze*). O parti, o sono perduta.
Fed. Vuoi dunque veder la mia morte...
Met. (*accorrendo*) Eccomi... Chi veggio!
L.M. Metilde, vieni, non allontanarti da me (*con ansietà*).

SCE-

SCENA XIV.

Marchese, Conte, D. Flavio, Giulio, e detti.

Con. QUa sto io ... ma chillo mme pare chillo d' ajere.

Fed. (Ojmè! par mi ravvisa)... (Per carità non dite di avermi veduto.)

Con. (Aggio ntiso va ..., cca sta lo mbruoglio.)

Fla. (Il Conte lo conosce! è forse quello di jeri!)

Mar. Ebben Caterina, suggerisce o no?

Cat. Ah!

Con. (Ha ditto ha, appriesso vene E. I. O. U. gran stoppa ha da tenì ncuorpo la siè Marchesa!)

Mar. Caterina ... *riscaldandosi*.

Fed. Non vi alterate Signor Marchese, una delicatezza troppo avanzata per parte della Marchesa ...

Mar. E' vero?..

Cat. Cioè ...

Mar. Cioè che?

Con. (Cioè ... ca quacche cioè nce sta sotto.)

Mar. Ma voglio sapere ...

Cat. Non mi avete concesso di far quel che volessi?

Mar. Ma questa è una stravaganza, una stravaganza, della quale ignoro il motivo.

Cat. Vi assicuro ch' egli è giustissimo.

Mar. Perchè dunque nol palesate?

Cat. Dirò ... egli ha patteggiato con la compagnia, potrebbe mancare ... ma i suoi interessi verrebbero allora a soffrire ... noi non possiamo compensarlo egualmente ... così ... (Oh Dio! mi confondo, non so che dire ...)

Fla. (Ella và mendicando parole! Ah! i miei sospetti sono fondati.)

Con. (Quanto và ca lo suggeritore l' ha sug-

gerito quaccosa pe isso?)
Mar. Sposa? .
Cat. Signora!
Mar. Confusa tu sembri, e a qual cagione?)
Fed. (Ojmè!)
Cat. T' inganni ... io confusa? perchè?
Fla. (Palpita! oh gioja! si perde la superba!)
Met. (Oh Dio! si turba il Padron! che sarà?)
Mar. Sposa ... *con ira*.
Con. Che faje? Marchè co st' uocchie nce spaviente mo nce faje sconocchià ... via mo ...
Mar. Sposa ...
Cat. Signore ...
(Ah! che parlar non sò! mi trema il core!)
Cat. (Atterrito, ojmè! nel petto
Palpitarmi il core io sento ...
Oh terribile momento
Di spavento, e di dolor!)
Mar. (Già mi rende il mio sospetto
Freddo amante, e crudo sposo ...
Già mi toglie ogni riposo
Il geloso mio furor.)
Fed. (All' aspetto del rivale
Fremo già da capo a piede,
Ei m' invola la mercede
Che mi diede il Dio d' Amor.)
Fla. (Infrenabile e fatale
Sopra te superba aspetta
La più orribile saetta
Di vendetta e di furor.)
Con. (Nfra sti mbruoglie, e st' arravuoglie
Chiù la bramma mme se sceta,
Si non magna lo poeta
Io dieta faccio ancor.
Met. (Veggo ojmè! sul volto a lei
Il dolore a più d' un segno.
E l' impronta in quell' indegno
Dello sdegno e del livor.

Giu. (Oh che scena, o giusti Dei!
Giusti Dei che scena è questa!
Ah! qual'altra più funesta
Se n'appresta... al nostro cor!)
Cat. (Deh proteggi amico Cielo
Chi la fede ognor serbò.)
Mar. (Oh! si squarcia omai quel velo,
Che le ciglia m'ingombrò.)
Fed. (Fra lo sdegno, e fra l'amore
Palpitando incerto io stò.)
Fla. (Sarà pago il mio furore,
E vendetta in fine avrò.)
Con. (E nfra ste confusione
Non se parla de magnà,
Sento già ca lo premmone
Ave voglia de schiattà.)
Met. (Quello smania, questa geme
Giusto Ciel che mai sarà?)
Giu. (L'una piange, e l'altro geme,
E la causa non si sà.)
Tutti.
Perchè sì trepido
Dentro il mio seno,
Ah! perchè palpiti
Mio cor così?
Spesso dal turbine
Nasce il sereno,
Dopo le tenebre
Risplende il dì.

Fine dell' Atto primo.

ATTO II.

SCENA I.

Stanza nell' appartamento della Contessa.

Metilde, e la Marchesa.

Met. Credete una volta, ed evitate il pericolo di farlo scoprire; egli strepita, grida, fa cose da pazzo; se rifiutate vederlo, quel disgraziato si perde, e perderà voi stessa con lui.

L.M. Oh Metilde, a che cerchi costringermi?

Met. Ma in nome del Cielo di che temete? egli vi rispetterà, l'ha promesso; e poi ad ogni modo io sarò nella stanza vicina... vado?

L.M. Oimè! il cuore mi presagisce qualche sventura.

Met. Eh via! non vi lasciate sopraffar dal timore. (Quanto ci è voluto a ridurla! Pensa poi se avesse saputo le interrogazioni, che mi ha fatto D. Flavio.) *parte.*

L.M. Senti... Oh Dio! ella fugge. Che sono mai per fare? Ma il Cielo vede il mio cuore; sa che puro è il mio fine, e mi darà forza egli stesso.

SCENA II.

Federico, e detto.

Fed. introdotto per la porta segreta da Metilde che la chiude e si ritira.

Oh mia Caterina! *vuol gittarsi a' suoi piedi, e ne viene impedito.*

L.M. Federico, rispettami: non ti animi alla speranza il passo, a cui mi sono ridotta; il timore di qualche disgrazia mi vi ha

trascinata. Io son moglie, e non mi scorderò mai questo titolo sacro: Lo giuro a te, ed al Cielo che mi ode. Dopo questo tu puoi parlare; io t'ascolto.

Fed. Spietata! E tanti stenti sofferti, un amore sì puro e tanto infelice otterranno questo compenso?

L.M. Potresti forse nutrire qualche lusinga colpevole? Ah richiama la tua ragione! tu m'hai un tempo giurato d'amare più la mia virtù che le mie forme: vorresti ora rendere spregevole la donna, che hai tanto amata? Ah no! tu sei virtuoso...

Fed. quasi piangendo. Ma ardente d'inestinguibile amore... d'un amore, che mi seguirà nel sepolcro... Mio Dio! *con desolazione*, quale inaspettata accoglienza!

L.M. Dunque m'hai creduta capace d'obbliar la virtù? Va; io mi vergogno d'averti amato una volta. *risentita.*

Fed. Ma Caterina! *piangente* debbo dunque averti perduta per sempre, e senza morire almeno a'tuoi piedi? Ah quanta felicità mi ha invidiata il destino!

L.M. commossa. Federico! rassegnati... pensa... ch'è ormai tempo di separarci...

Fed. Per pietà, un'altro momento!.. Come ti regge il cuore?

L.M. Non cercare di penetrarlo.. Va, allontanati... ma... *tenera* non odiarmi per questo.

Fed. Ah taci; non resisto più oltre... Odiarti! compromettertì! La tua virtù mi dà forza, ma perdonami, se non posso rinunziare al mio amore infelice senza piangere e senza morire... Una dolce illusione... lo confesso; ma ora tutto è finito; eh! conosci alfine qual amante hai

perduto. Le tue lettere, sola cosa che in tante disgrazie ho potuto conservare, ti saran rese: le manderò per un mio domestico alla tua Cameriera.

L. M. confusa, ma con gioja. Me lo prometti?

Fed. Ah cela questa gioja crudele! te lo prometto sì, te lo prometto. Ma oh Dio! come potrò sopportare la vita pensando ch' io t' ho perduta per sempre?

L. M. Non tentar nulla contra te stesso: non cercare di vedermi mai più; ma vivi, e compiangimi, *in atto di partire.*

Fed. Deh non partire sì presto! *le prende la mano, e la bacia. La Marchesa, sciogliendosi con dolce violenza, fugge e gl' impone col gesto di non seguirla. Federico dopo esser rimasto immobile si volge al lato pel quale è partita.*

Ella s' invola . . . Ahi forza
Di tiranno dover! . . . Tu fuggi, e brami,
Ch' io ti perda per sempre! E vuoi! e m'ami
E ch' io viva m' imponi,
Allorchè teco, oh Dei!
Quanto perder potea tutto perdei!
Onde correre alla morte
Io vigor sento nel core;
Ma non sento in lui vigore
Onde reggere al martir.
Vuoi che scherno della sorte
Da te lunge io viva oppresso ...
Ah vedrai che al punto istesso
Io so perderti, e morir.
Vederci mai più
La sorte vietò:
Se viver sai tu
Io viver non so,
Che tanta virtù
Nel petto non ho.

Ah!

Ah! senza di te,
Diletta beltà,
Lusinghe per me
La terra non hà;
E à chi ti perde
E' il viver viltà. *via.*

SCENA III.

Il Marchese, e Coro.

Mar. DOve fuggiste, o giorni
Di mia felicità? Finor fra i dolci
Palpiti dell'amore
M'era l'affanno ignoto affetto al core.
Ahi! Donna ingrata, e deggio
Dunque l'affanno a te? deggio la smania,
Che truce mi divora
A te, che a mio dispetto adoro ancora?
Eppur mi amavi un giorno, un giorno fida
Mi fosti, ed ora, oh Dei!
Hai la fede e l'amor posti in obblio!
Ah fuggi idea crudele!
Per te cangiarsi io sento
Del piacer la memoria in rio tormento!
Nudrendo un casto ardore
Felicità gustai;
Ma, Numi, e che fu mai
Felicità per me?
Fu lucido vapore,
Che striscia in Ciel sereno:
Fu rapido baleno,
Che splende e più non è.

Coro. A qual funesto stato
Lo guida il suo dolore!

Mar. Mi rese a tutti il fato
Oggetto di pietà!

accorgendosi del Coro.

Coro. A che ti segue Amore
Qual tuo compenso dai!

Mar. Non tornerà più mai
La mia felicità!
Gelosa smania,
Furia del core,
D'amor mi lacera
Su gli occhi il vel;
È in preda l'anima
Lascia al dolore
Di Padre tenero
Figlia crudel.

Coro. Al colmo èi si agita
Del suo furore...
Da lui, deh salvalo
Pietoso Ciel!

S C E N A IV.

Conte, e Marchese seduto in gran malinconia.

Con. Non sento ancora remmore de piatte! Chi pensa da ccà, chi sospira da llà... e bì chist'auto pare che mo l'esce lo spireto! Marchè che duorme? o staje facenno li soliti castelli in aria? statte allegramente ca l'opera ha da fà furore, le diavole so ghiute alle stelle, t'aje da mettere na frasca de lauro ncapo, ch'aje da parè na votta de vino nuovo, e quanno l'Accademia de Bologna leggerà la tragedia ch'aje fatta, ti dirà Torqueatur.

Mar. Perchè Torqueatur? tanto e cattiva?

Con. Che cattiva, io te sto abbottanno de glorie.

Mar. Ma perchè Torqueatur?

Con. Ca si n'auto Torquato Tasso, che in latino se dice Torqueatur Tassibus: me maraviglio ch'a chesso no nc'jere arrivato ancora, va; vedimmo mo de fa tozzoleà le mole no poco, ca aggio fatecato.

Mar. Ah! caro Conte! la gran collera che s'è in me fissata non mi dà campo di prende-

se

te un sol boccone.

Con. La collera è na cosa, e lo magnà è n'auta, nc'è cchiù collera de chillo che sta senza no callo, e di questo io ne soffro alla giornata, e co lo magnà me passa ogne cosa. Và và chiamma ntavola, ca tengo na famma poetica che mme magnarria le nove Mùse in fricissè.

Mar. Ah! Caterina!

Con. E n'auta vota co Catarina? tu che baje penzanno? che buò perdere la salute pe Catarina? siente che disse no Poeta, chi se piglia mogliera, schitto lo primmo juorno passa guaje, e pò doppo no nne mancano maje; vi ca si tu muore, subbeto ch'addeviente carne rifredda, Catarina se nne piglia n'auto: ca chesse la farina se fanno mancà, ma ncappate maje ... va ... jammoncenne.

Mar. Dunque non sarebbe ella obbligata ad amarmi?

Con. Sarebbe; ma chesse non vanno co l'assisa.

Mar. Una donna ch'io adorava tradirmi in tal modo! sapere conservare un segreto con tanta gelosia.

Con. Marchese mio gli ultimi a penetrare i segreti delle mogli sono i mariti.

Mar. E perchè farsi mia sposa se non mi amava?

Con. Pe Marchesià, pe s'acconcià le quatt'ova dinto a lo piatto; e ba ca mo se faceva sferrà st'acrastone; ca no nne passano sempe de sti marvizze.

Mar. Intanto i miei sospetti più sodi si son fondati sul suggeritore; come voi la pensate?

Con. Ca puro è probabile; ca chisse, è lo vero ca cacciano sulo la capozzella comm'a

 cer non

cestunia da' dinto a la buca, e le commediante pe farse ben suggerire le fanno qua carezziello, e no carezziello oje, e n' auto craje degenera in amore, e sa che nce vò po pe terà no suggeritore da pietto a na femmena!

Mar. Ah! più mi vado accertando... ma ecco D. Flavio... avete apputato niente?...

SCENA V.

D. Flavio, e detti.

Fla. Niente affatto, la cameriera è destra ed ama molto la sua padrona... ma quel suggeritore però...

Mar. Sì quel suggeritore... Come la pensate voi Signor Conte?

Con. Dicè i dei in cielo fecero na gran tavola quanno se sposarono Peppo, e Tella...

Mar. Cioè, Peleo, e Teti?

Con. Appunto, e da chella tavola si conobbe il pomo della discordia come voi m' insegnate: io direi jammo a tavola, e portammonce il suggeritore, le dammo no bicchiero de vino sopierchio, e po l' interrogammo, ca il vino se chiamma chiaro perchè fa parlà chiaro, razzente, ca è de razza sincera, e zereniello, ca chello che nzerra dinto lo caccia fora, e da llà appuraremmo qual' è il pomo della nostra discordia.

Fla. Mi maraviglio di voi! in tavola un suggeritore! che bel pensare! non parlate altro che di tavole! noi siamo con i nostri diavoli in testa, e voi stareste per seccare il Danubio, e la Sava.

Con. Io secco fave! oje Segretario! vuò che te faccio adduppà! na felera de diente! .. Marchè mooll' ccenzia sto birbante ca si no ogge te lo stroppeo.

Mar. Ah! che è vana qualunque intrapresa!

non

non vi è più rimedio a' mali miei. *via*.

Con. E chillo se n'è ghiuto? se vede che commne è Poeta tanto è Marchese.

Fla. Signor Conte non vi arrischiate un'altra volta di otraggiarmi così, che se non ...

Con. Si nò che?

Fla. Basta dirvi ch'io sono un uomo onesto.

Con. Bell'ommo onesto! avarriano da parlà chilli zere sopierchie, e manche che miette dinto a le spese, aje trovato no Patrona proprio comme lo volive; ma che buò che dico? talis Patronorum, talis Segretarioribus.

Fla. Ottimo; di grazia spiegatemi questo latino.

Con. Voglio dì chisto latino
Traducenno da pedante
Che no pazzo, e no birbante
Na pareglia ponno fà.

Fla. Ma Signor se non cessate,
Se parlar così volete,
A me pure insegnerete
A mancar di civiltà.

Con. Alò vasame sta mano,
Pe sta vota te perdono.

Fla. Non son uso a baciar mano
Vostro suddito non sono.

Con. So no Conte, e tu criato.

Fla. Ma da voi non son pagato.

Con. Mme vuò amico, o vuò nnemico?

Fla. Più con voi non mi c'intrico.

Con. E sei uomo, o vil che sei
Di garrir co i quarti miei?
Dove siete ossa onorate
Degli antichi miei bisnonni
De cuzine, e de cognate
Di fratelli, e di sirocchie
E de tutte le papocchhie
Deh! sciaccate a botta d'ossa

Quel mamozio che stà llà.

Fla. In Bologna io son ben noto
Ma non anco il siete voi,
Come ancor finor fu ignoto,
Il cognom de' vostri Eroi,
I papocchi ove stan scritti?
Da qual pianta son discesi?
Come nobil si són resi?
Chi diplomi non dimostra
Nobil mai si può chiamar.

Con. Sta a bedè ca mo so mulo...
Ma però io craje matina
Ti so mettere in berlina
E il mio stemma appiso ncanna
Mostri a tutta la città.

Fla. Ah! ah! ah! ah! ah! ah! ah!
Son le solite bravate
Di chi dice, e niente fà.

SCENA VI.

). Flavio, indi Metilde.

Fla. NOn posso soffrirlo costui.

Met. * Povera me! fosse il servo di Federico di cui m'ha parlato la padrona? D. Flavio chi è quello ch'è partito pur ora?) * *accorrendo affannata e guardando dietro al Conte.*

Fla. Nol so: (Che vuol costei?)

Met. (Ah! disgraziata! siamo certamente scoperte.)

Fla. Che brontoli fra te stessa Metilde?

Met. Nulla ... per carità D. Flavio, ditemi chi era!

Fla Ma perchè tanta curiosità?... Già qualche intrighetto.

Met. Che intrigo? Che andate parlando d'intrigo! E' un'affare mio, aspetto una persona ...

Fla. Lo so (all'arte!)

Met.

Met. Lo sapete? l'avere veduto? *agitata* oh Dio! come riparare adesso? Per carità D. Flavio siate discreto ... non dite niente alla Padrona ... quelle son lettere mie ...

Fla. Lettere tue! .. *cercando di non mostrare la sua sorpresa*.

Met. Si signore ... ma veggo che voi cercate di trattenermi .. anderò io stessa a vedere chi è. *per andarsene*.

Fla. Eh! folletto, non andate in collera, te lo dirò; quello era il Conte.

Met. Non vi credo. *sempre per andarsene*.

Fla. *fingendo d'essere in collera*. Gran che! io debbo dunque essere creduto un tristo e dalla tua padrona, e da te! non mi credi? Va dunque a vedere tu stessa.

Met. Respiro: la paura m'ha fatto quasi scoprire ogni cosa. *vuol partire*.

Fla. Dove vai?

Met. Nelle stanze della Padrona.

Fla. *con sorriso maligno*. Ah si! va: la sua confidente non deve lasciarla mai sola.

Met. Ghe dite?

Fla. Diceva ..

Met. Capisco: volete tornar sul discorso, che m'avete fatto un pò prima; ma io non ho tempo da perdere con voi. *parte*.

Fla. Impertinente!

SCENA VII.

D. Flavio, indi Giulio, e poi Lorenzo.

Fla. Lettere! .. qualche arcano sicuramente. Oh se i miei sospetti si avverano! Una sola parola che dice la Marchesa può rovinarmi; cerchiamo dunque di prevenirla. Benedetta prima la lingua del Conte, e poi la gelosia del marito, che m'hanno

no finalmente aperta una strada a vendicarmi!

Giulio va per attraversare la galleria verso le stanze della Marchesa.

Fla. Dove vai?

Giu. V' è un' giovine fuori, che cerca di Metilde.

Fla. Di Metilde? fallo passase.

Giu. Ma egli non ha bisogno di voi.

Fla. Fallo passare, te dico. *Giulio parte.* Sorte, non abbandonarmi!

Lor. entrando Signore... La cameriera non c'è?

Fla. No, ma potete consegnarle a me *con fretta.*

Lor. Che cosa signore?

Fla. Le lettere.

Lor. Ma io ho ordine di non darle che a lei.

Fla. E' lo stesso: io sono il segretario della Marchesa.

Lor. Della Marchesa, non del Marchese?

Fla. No, no ... porgile; non fare che sopravvenga qualcuno.

Lor. Voi dunque sapete tutto?

Fla. con finta impazienza, e sempre con fretta. Ma sì, non dubitare: Metilde, che ora è occupata col Padrone, m'ha incaricato ella stessa di prenderle. Potrei chiamarla; ma ora che si è per andare in tavola, il Marchese la scoprirebbe senz' altro.

Lor. Guai se il Marchese lo sapesse!

Fla. Lo so, lo so che non deve saperlo (la mia vendetta è sicura).

Lor. Quand' è così, prendete (*gli porge un piego*).

Fla. Tieni: Metilde m' ha detto di regalarti. Va, parti subito. (*Lorenzo parte*).

SCE-

SCENA VIII.

D. Flavio, poi il Marchese.

Fla. SEnza indirizzo! (*schiudendo il piego con fretta ed aprendo una lettera*) Il Comico! ah! non mi sono ingannato. (*ne spiega un' altra*) Oh gioja! il carattere della Marchesa: leggiamo. — „ Se tu non puoi „ esser beato che meco, la tua Caterina „ non sarà mai felice che unita al suo Fe- „ derico: a lui primo ed unico dona il suo „ cuore e l'anima tutta. (*mette frettolosamente l'altro in tasca ritenendo questa sola.*) Son vendicato. Ma la data?... Che fo? (*lacera la data.*) Così il marito la crede scritta da poco, e la moglie è perduta. Ma poi? e che poi? Ella non doveva insultarmi ... altronde, se tardo ella stessa mi perderà.

Mar. (*come se continuasse a parlare uscendo con Giulio*). Sì, avvisala che il pranzo sta per servirsi (*Giulio entra nelle stanze della Marchesa*). Ah D. Flavio! Il sospetto mi lacera l'anima!

Fla. Che sospetto! certezza, Marchese, certezza.

Mar. Che! *atterrito.*

Fla. (Eh taci coscienza codarda! non è più tempo di pentimento *risoluto*) leggete. (*gli dà la lettera e parte.*)

SCENA IX.

Il Marchese, indi Federico.

Mar. * (GRan Dio! mia moglie! E lo scellerato chi è? **

* *dopo aver letto, si getta sopra una sedia.*
** *resta in un profondo abbattimento.*

Fed. Quale imprudenza ha commesso il mio servo! ah Cielo! salvami Caterina, e non mi graverebbe la morte ... Il Marchese! coraggio! (Signore ...

Mar. (Qual voce! qui costui! *alzandosi*.
Ah! frenati, mio core.)
Che vuoi da me?
Fed. Signore...
(Non oso, oh Dio! parlar.)
Mar. (Oh miei sospetti! a lui
Forse un tal foglio è scritto:
Ah! quasi il suo delitto
Sul volto gli traspar!
Fuggi dagli occhi miei,
Da me t'invola, indegno!
Va, parti; o del mio sdegno
Temi gli effetti in te.
Fed. (Dal suo sembiante, o Dei
Rabbia, e dispetto spira)
Perchè signor tant'ira,
Tanto rigor perchè?
Mar. (Ah fossi certo! e spento
Cadria l'iniquo ormai)
Parti; nè osar più mai
Dove son io venir.
Fed. Sì bassa offesa... (a stento *ad rato*.
Raffreno il furor mio:
Ah! se perir degg'io
Voglio con lei perir.)
Mar. Resisti al mio cenno,
E t'agiti e fremi?
Audace! e non temi
Compresso furor?
Fed. Ch'io parta? e qual mal,
Qual colpa segreta?..
Ch'io parta? ah me'l vieti
Ragione, ed onor.

SCE-

SCENA X.

La Marchesa e detti.

L.M. Qual rumore!.. (Oh Dio! sono perduta!)

Mar. (Non posso reprimermi... Ma se costui non fosse il colpevole, perchè fargli conoscere la mia vergogna?)

Ped. O Cielo, prenditi la mia vita; ma salva quell'innocente.)

L.M. Mio sposo, non andiamo a tavola... E voi..., perchè qui? *tremante.*

Mar. (*con ira trattenuta*) Qualcuno l' avrà fatto chiamare.

L.M. Che dite?.. *con ansietà.*

a 3. (Qual d' affetti aspra tempesta
Mi sconvolge e opprime il core!
O miei dubbj, o mio terrore
Che volete, oh Dio da me?
Ah! che a pena sì funesta
La mia smania è così forte,
Che la smania della morte
Più terribile non è.
Il cor m' invadono
A un tempo solo
Foco infrenabile,
Torpido gel.
Ahi che dall' anima
Compresso duolo
Scoppia qual fulmine,
Che scoppia in Ciel!)

Mar. (Ah! si trattenga chi può) iniqua! *in collera.*

Cat. A me?

Mar. A te scellerata, *avventandosele.*

Cat. Ajuto o Dio! son perduta!

Con Chià... chià... Marchè che buò fa? n' auta tragedia lesta lesta?

Mar. Lasciatemi...

Cat.

Cat. Ah Federico per tua cagione ..
Mar. Federico! ah perfido... colle mie mani...
Con. E non te vuò stà cojeto? vattenne tu, fujetenne dinto a la buca,..
Mar. Lasciatemi dico ...
Fed. Vostra moglie è innocente!
Mar. Ma non volete lasciarmi.
Con. Teniteme buono a chisto, ca mo nne votto io chill' auto ... Ma tu mo te pare cosa co tre carrine la sera quanno nc'è opera te miette a fa l'ammore co na, Marchesa? vattenne, e fuje sà, ca si nò chello che non t' ha fatto lo Marchese te lo faccio io.
Fed. Son disperato! *via*.
Con. Và Marchè mbrozolammoce quaccosa, fatte passà la collera.
Mar. Non si mangia, voglio andare alle mie stanze. *via*.
Con. E ghiammo nuje siè Catarì, jammonce a sopponta lo stommaco co na cosella; metteteve a braccetto.
Cat. Io altro non mangio, che veleno, rabbia, e dispetto.
Con. Tre coselle asciutte asciutte! mo ch'avevamo da andare ntavola è benuta la rivoluzione, ma io mo vavo ncucina,
vatto lo cuoco, e dò sacco, e fuoco e licenzia militare a tutto lo magnà che trovo. *via*
Fla. Quì la cosa prende troppo cattiva piega: se ha luogo uno schiarimento io sono perduto, è meglio salvarsi. *via*.

S C E N A XI.

Coro.

O Ciel benefico,
Tu che lo puoi,
Salva la misera
Dal suo furor.
E tu più celere

Fug-

Fuggi da noi
Giorno di palpiti,
Giorno d'orror.

SCENA XII.

Stanza della Marchesa.

La Marchesa indi Metilde.

CHè smania! Oimè! essa è sempre un presentimento funesto ... Metilde, vieni ... narrami qualche cosa ... di ...

Met. (*con piatto, tovagliuolo, posata, ed un pane*) fatevi coraggio ... non vi lasciate avvilire ... prendete intanto un boccone (*pone il tutto sul tavolino*).

L.M. Oh Cielo! mio marito! (*guardando fra le scene*).

Met. Oh povere noi! Dio ce la mandi buona.

SCENA Ultima.

Il Marchese e dette, poi tutti.

Mar. NOn temere. *scomposto, in uno stato d'estrema violenza.*

L.M. *andando a prender per mano il Marchese impedita dal pianto.*

Mar. *ritirando la mano.* Parti, Metilde.

Met. *supplichevole.* Signore, per carità ... la Padrona è innocente.

Mar. Parti; ripeto. *minaccioso.*

Met. (Oh Dio! la cosa finisce male! *parte, il Marchese le chiude dietro la porta a chiave.*

Mar. (Un sudor freddo pare che mi annunzj la morte.)

Mar. *La guarda fremendo, e poi ne allontana gli occhi sempre nella convulsione dell' ira, ma reprimendosi a forza.* Ascoltami e taci. Io mi limito ad abbandonarti alla vendetta del Cielo; non parti dalla mia casa, e rinunzia al mio nome. Eccoti ciò che potrò provvedere a tutti i tuoi bisogni. Va; e sopratutto ch' io non ti vegga indi più. Intendesti?

por-

porre una cambiale sul tavolino, senza guardarla.

L.M. (*interrotta dal pianto*) Signore... obbedirò, partirò ... ma quel danaro è inutile per chi va a morire se non può compensare l'onore, che le togliete.

Mar. (*con impeto*) Ed io te lo tolgo?

L.M. (*sormontando il suo abbattimento*) Uccidetemi, o lasciate ch'io mi discolpi.

Mar. Sconsigliata, che tenti? Che puoi rispondere a questi caratteri? (*mostrando la lettera*).

L.M. (*gittandosegli ai piedi*) Che non ho altra colpa che d'averti celato un amore nudrito pria di conoscerti; ch'io non aveva notizie di Federico da un anno prima che divenissi tua moglie, e che non ne ho avuto pur mai. Che jeri solamente mel vidi all'improvviso dinanzi; ch'egli senza mia saputa s'è offerto per suggeritore, ma che nell'atto che posso sembrarti colpevole, non sono che un'infelice, e non ho rimorsi a chiamarti mio sposo.

Mar. Ma come questa lettera ... alzati?

Cat. No.

Mar. Alzati, te lo comando. (*Caterina s'alza*) Ma questa lettera?..

L.M. Mirane la data, essa non è scritta da Caterina tua moglie.

Mar. Che sorte maligna! essa è lacerata.

L.M. Credimi: osservane il carattere già cambiato dal tempo.

Mar. Ma, come oggi appunto...

L.M. Dirò... *esitando.*

Mar. Non pensare alla risposta se dici il vero.

L.M (*timida*) Vedendo la disperazione di Federico...

Mar. Che? (*con smania*).

L.M. (*più timida ancora*) Per evitare inconvenienti ... non potei a meno di ... vederlo.

Mar. Dove?.. *come sopra*.

L.M. .. Qui .. *come sopra*.

Mar. Sola? *come sopra*.

L.M. ... Sì ... ma ... *come sopra*.

Mar. Eh taci, scellerata! Ti svenerei con le stesse mie mani. (*prende il coltello, nel colmo della agitazione*). (impeti del cuore frenatevi.)

L.M. Ah! se un ombra di colpa ...

Mar. Chiudi il labbro, o tristo oggetto
Del mio duol, di mia vergogna;
E pur segui? e alla mensogna
Lo spergiuro unisci ancor?

L.M. Deh! mi credi; e se nel petto
Caro sposo, il cor non vedi;
Credi a' detti, al pianto credi
Che son parte del mio cor.

Mar. Io dovrei con questa mano
Vendicare i torti miei ...
(Ah frenare il cor vorrei
Ma frenarsi il cor non sa!)

L.M. Svena dunque, o disumano
Una misera consorte:
Gemerai su la mia morte,
Ma d' inutile pietà.

Mar. Ebbe già termine,
Donna fallace,
L' indegna e misera
Mia servitù:
Ma seco l'anima
Perdè la pace,
Ma seco, o perfida,
Cadrai pur tu.

L.M. Quest' alma ingenua
Signor non mente,

E'

E' intatta e candida
La sua virtù.
Tu svelli o barbaro
Un' innocente,
Un cor, che tenero
Sempre ti fu.

a 2. S' ode alcuno i casi miei
Abbia almen pietà di me!
La mia fe non merta, oh Dei!
Così barbara mercè.

Mar. Tu per altri! . . .
L. M. Ah! d' un pensiero
Non mancai finora a te.
Mar. Empia, infida! . . .
L. M. Ah! non è vero,
Ancor pura è la mia fè.

a 2. Oh Dio! non cedere
Povero cor.
Sostieni l' impeto
Del tuo color.
furor.

Fed. * Lasciatemi . . . * *di dentro.*
Mar. Qual voce
Fed. * Ella è innocente . . . * *come sopra.*
L. M. Oh Dio!
Mar. Iniqui! il furor mio
Più non si può frenar
riprende il pugnale.
Ah! prima che vederti
Al mio rivale innante
Perfida! in quest' istante
Io ti vorrei svenar ... *minacciandola.*
L. M. Dunque mi credi ... *innorridita.*
Mar. Rea.
L. M. Ne più ti placherai?
Mar. No, scellerata, mai;
Mai più mi placherò.
L. M. Piuttosto oh Dio! che vivere.

Ben-